

## La grammatica? S'impara a 7 mesi

Sulla rivista «Science» un importante studio sul linguaggio

Gli esseri umani vengono al mondo con la capacità di riconoscere gli insiemi di suoni e segni che formano il linguaggio, secondo uno studio pubblicato sull'ultimo numero della rivista americana *Science*. Lo provano gli esperimenti condotti da ricercatori della New York University su un gruppo di bambini di sette mesi che, sottoposti a una serie di stimoli uditivi e visivi, hanno mostrato un'attiva propensione all'apprendimento. Negli esperimenti sono state create una lunga serie di frasi di tre parole che sono poi state diffuse con gli altoparlanti

in stanze dove diversi bambini, 45 in tutto, non erano distratti da altre sollecitazioni di sorta, mentre delle luci che si accendevano e spegnevano accompagnavano i vari gruppi di suoni.

In realtà non si trattava di parole ma di suoni monosillabici di per sé privi di significato come «li-ti-li» oppure «wo-fe-fe». Pur non avendo un significato, simili combinazioni di suoni contengono delle strutture grammaticali: la prima si definisce, per esempio, A-B-A e la seconda A-B-B. Ogni volta che una certa sequenza

di suoni veniva diffusa, sugli altoparlanti si accendeva una luce corrispondente e diversa a seconda del tipo di sequenza in questione. Dopo aver ripetuto per due minuti la stessa sequenza con la stessa luce, i bambini mostravano un'attenzione maggiore appena si trovavano di fronte a una nuova sequenza.

Il punto della ricerca, ha chiarito lo psicologo Gary Marcus che ha diretto lo studio, non sta solo nella diversa attenzione mostrata dai piccoli davanti a insiemi di suoni diversi ma soprattutto nella lun-

gezza di questa attenzione: nove secondi in media davanti a ogni frase nuova, ciò suggerisce cioè che i bambini non notavano una semplice differenza ma cercavano di coglierne la struttura. Non si tratta di una prova definitiva, ha ammesso Steven Pinker che con Marcus ha firmato l'articolo di *Science* ma un'indicazione certa che la formazione di regole grammaticali «non è acquisita nel tempo ma esiste fin dall'inizio. Si tratta forse di un meccanismo cerebrale di base».

Implicazioni filosofiche a parte, lo studio, stando a Pin-



Davvero la grammatica si impara da neonati?

ker, suggerisce che l'approccio ai problemi medici legati all'apprendimento del linguaggio e dell'apprendimento in generale non può trascurare la base neurologica.

### BERLINO

Morto lo storico del nazismo Sebastian Haffner

È morto a Berlino, dopo una lunga malattia, all'età di 91 anni, il giornalista e storico tedesco Sebastian Haffner, autore di diffusissimi libri in Germania sulla Prussia e sul nazismo. Nato a Berlino il 27 dicembre 1907, dopo la presa del potere da parte di Adolf Hitler, lasciò la Germania per tornare alla fine della seconda guerra mondiale. Haffner ha scritto numerosi libri di successo su aspetti della storia tedesca del XIX e XX secolo. Il suo maggior bestseller si intitola «Osservazioni su Hitler», apparso nel 1978.

D i a r i o

### PIAZZE D'ITALIA ■ SAN BABILA, MILANO

# Al crocevia del «nuovo» fascismo

Negli anni '70, quando la destra milanese era «sanbabilina»...

Carlo Lizzani ci racconta il suo film su quei delitti inutili

ALBERTO CRESPI

Èra il tempo in cui noi ragazzi di sinistra canticchiavamo, in modo persino incosciente, uno dei motivetti più truci degli anni '70, sull'aria del Carosello del Bitter Sannepellegrino: «Se vuoi bere un prodotto genuino / bevi sangue di sanbabilino». Poi, la verità era che molti, per San Babila, non ci passavano proprio. Tirava una pessima aria in quel crocchio in fondo a corso Vittorio Emanuele che era, ed è, arduo definire «piazza». Se eri vestito con l'eskimo o, peggio, se avevi in mano l'«Unità», rischiavi. Incompensabili «sanbabilini» erano riconoscibili a un miglio, come fossero in divisa: eleganti e soprattutto con gli occhi coperti dagli immancabili occhiali da sole Ray-ban.

Oggi San Babila non è più un posto pericoloso e continua ad essere un crocchio. La chiesa è piccola, graziosa ma defilata là dietro la colonna (durante le feste, un pannello pubblicitario di Dolce & Gabbana la nascondeva totalmente, e del resto via Montenapoleone e via della Spiga, la Milano degli «stilisti», sono lì a due passi): ben pochi - anche e

soprattutto fra gli ex sanbabilini - saprebbero dire chi diavolo era il santo a cui è dedicata (sinceramente abbiamo dovuto sfogliare l'enciclopedia per scoprire che era il vescovo di Antiochia, decapitato nel 250 dopo Cristo, e che lo si festeggia il 24 gennaio). Nella geografia politica delle piazze italiane, San Babila è, per la sinistra, un luogo di passaggio: i cortei percorrono corso Venezia e la attraversano, diretti al Duomo. Per i fascisti milanesi, negli anni '70, era un luogo di sosta dal quale presero il nome, un po' come a Roma i «pa-

riolini». Su quel mondo, Carlo Lizzani ha fatto un film, uno dei tanti che questo regista romano ha dedicato a Milano: «San Babila ore 20: un delitto inutile», 1975. Un «instant movie», lui stesso ancor oggi lo definisce così. Lo girò nell'autunno di quell'anno, ispirandosi a un fatto di cronaca del 25 maggio: l'omicidio di Alberto Brasili, uno studente-lavoratore che venne accolto da cinque fascistelli in via Mascagni (una strada elegante che fa angolo con la piazza) mentre passeggiava assieme alla sua ragazza, Lucia Corna. Pare che Alberto avesse strappato da un muro un adesivo del Msi, firmando la sua condanna a morte.

Lizzani aveva appena girato, a Milano, il notevole «Storie di vita e malavita»: «È la città che mi ha dato l'imprinting, come uomo e come cineasta. Ci arrivai la prima volta nel '45, poco dopo il 25 aprile, a bordo di una camionetta che oltre a me trasportava Vasco Pratolini, Franco Calamandrei, Massimo Mida e Giuseppe De Santis. Andavamo a fare la rivista «Film d'oggi», chiamati dall'editore Balestreri. Da Roma, ci mettemmo 48 ore, passando per Rimini e per l'Emilia in festa. È difficile, per chi non c'era, immaginare cosa fosse l'Italia in quei giorni. Milano mi accolse come un sogno, come la vera città cosmopolita di quel tempo. Ci tornai per fare «Lo svitato» con Dario



Manifestazione di neofascisti nel centro di Milano, nel 1976

Fo, poi per «Banditi a Milano»... Alla fine, l'ho raccontata più di tanti registi milanesi. Dal '73 al '75 ci ho passato quasi un anno, a più riprese, vivendo in un residence dietro la Statale. Per la vita nottur-

na si gravitava su Brera, o in Galleria. Piazza San Babila e piazza Fontana invece erano due luoghi tristemente simbolici, per motivi diversi. Nella seconda c'era stato, nel '69, l'attentato. Nella prima, lo

sapevano tutti, c'erano i fascisti, quelli eleganti, rampolli della buona borghesia milanese.

Dopo il delitto Brasili, nasce l'idea di un film su questa «umanità» e Lizzani comincia a indagare

con l'aiuto di alcuni giornalisti: Claudio Lazzaro, Mino Giarda che collaborò alla sceneggiatura, Gilberto Squizzato che farà la parte di Brasili nel film. «Il fenomeno era trasparente: ci limitammo ad andare nei loro bar, ad osservarli, a sentire come parlavano. Io non ho avuto alcun contatto diretto. Un po' per sicurezza. Un po' perché provavo per loro il più totale distacco politico e generazionale. Avendo conosciuto i fascisti «veri», mi sembravano disprezzabili anche rispetto a loro: il fascismo storico aveva, alle origini, una forte vena populista, loro erano staccati dalla società reale e vicini, non a caso, all'eversione. Insomma, per una volta feci un film decisamente «contro» i miei personaggi, per testimoniare un segmento della vita politica del paese, mescolando cronaca e storia. Come ho sempre fatto».

La cosa che maggiormente colpì Lizzani è la stessa che colpiva e, a volte, salvava noi e quelli come noi, che nel '75 erano ragazzini. «Sembravano in maschera. E attaccavano quelli che avevano una maschera diversa dalla loro. Era una violenza superficiale, nel senso filosofico del termine». Certo, la lavorazione del film non fu semplicissima: ci furono minacce, qualche coro crudele durante i ciak, e spesso la necessità - anche per motivi logistici, sia chiaro - di girare all'alba, quando in piazza

mesi per «lesioni lievi alla vittima». Il 26 i genitori di Alberto annunciarono che non avrebbero ricorso in appello, dichiarandosi «sfiduciati» della giustizia. Lucia Corna, la fidanzata di Alberto, in quegli stessi giorni, alla domanda se era mai ripassata per la piazza, rispondeva: «Certo che ci passo. È mia madre che ha paura, io no».

Ora piazza San Babila non fa più paura a nessuno. Suscita solo brutti ricordi. Come piazza Fontana, come piazzale Loreto. L'importante è non riuoverli, per non doverli rivivere.

non c'era nessuno. Già un anno prima, nel '74, i giornali avevano del resto ampiamente sviscerato i legami fra i «sanbabilini» e la manovalanza del terrorismo nero (Leonardo Vergani, sul «Corriere» del 7 giugno '74, parla ad esempio dei transiti da San Babila dei terroristi neri Gianni Nardi e di Giancarlo Esposti). In banda facevano paura, ma manovrati «dall'alto» erano davvero pericolosi, un po' come gli hooligans inglesi foraggiati dal National Front.

L'anno dopo «San Babila ore 20», nel '76, avvenne un altro omicidio, quello di Julia Olga Calzoni, che presentava inquietanti analogie con il film. Il 23 dicembre del '77 ci fu la sentenza del caso Brasili. Uno degli assassini, l'estremista di destra Antonio Bega, fu condannato per omicidio, ma con una marea di attenuanti: prese 17 anni e 4 mesi. Altri imputati - Pietro Croce, Giorgio Nicolosi, Enrico Caruso - ebbero pene più lievi con la grottesca motivazione che intendevano «punire» Brasili (e per che cosa?), e non ammazzarlo; Giovanni Sciacvico, che nel '75 era minorenne, ebbe solo 11

mesi per «lesioni lievi alla vittima». Il 26 i genitori di Alberto annunciarono che non avrebbero ricorso in appello, dichiarandosi «sfiduciati» della giustizia. Lucia Corna, la fidanzata di Alberto, in quegli stessi giorni, alla domanda se era mai ripassata per la piazza, rispondeva: «Certo che ci passo. È mia madre che ha paura, io no».

Ora piazza San Babila non fa più paura a nessuno. Suscita solo brutti ricordi. Come piazza Fontana, come piazzale Loreto. L'importante è non riuoverli, per non doverli rivivere.

### ORESTE PIVETTA

**MILANO** Piazza Fontana a Milano è una rotonda di binari tramviari che aggirano l'aiuola centrale delimitata da una fitta alberatura, dove gli alti fusti dalle chiome folte si alternano alle panchine. Al centro, più dimenticata che nascosta, sorge la fontana, una delle poche di questa città. Venne disegnata dal Piermarini e cominciò a cantare nel 1782, quattro anni all'incirca dopo la conclusione dei lavori alla Scala. Tra la vasca inferiore e quella superiore furono collocate due sirene a cavallo di delfini, scolpite da Giuseppe Franchi. Malgrado l'opacità della corrosione, gli occhi di una sirena guardano vivi, seguendo da sempre il passaggio dei tram e delle autovetture che muovono alla volta dell'Arcivescovado, proprio dove si apre il portone principale di una facciata d'elegantissima e severa linea scandita da un ordine di finestre a timpano piano, in basso, e a timpano triangolare al primo piano. Dalle finestre sempre chiuse non si affacciò il Papa in visita a Milano, che preferì salutare la folla dei suoi seguaci in attesa dal lato

## E in piazza Fontana la bomba vive ancora

Un altro luogo-simbolo delle ferite di quegli anni. Abitato solo dai tram

### MEMORIE ANTICHE

La fontana da cui la piazza prende il nome è di Piermarini. La costruì dopo la Scala

dato, scapellato dal tempo, dalla guerra e dagli uomini, rivelando le anime e le storie antiche, le sovrapposizioni, le manomissioni. Mentre il palazzo di fronte, d'angolo con piazza Fontana, è liscio dei marmi del neoclassicismo fascista. Sotto il portico si percepiva un tempo l'odore dei tessuti delle Telerie Ghidoli, un negozio antico dove, a detta delle madri, si trovava il meglio per la casa, se-

condo la raccomandazione pre-consumistica «chi più spende meno spende». Pezze, cottoni per tendaggi, cottoni per tovaglie, rigati robustissimi per gli esterni, fasce blu e verdi che andavano a risparmiare dal sole i balconi e le terrazze. Ghidoli si è rinnovato, demolendo le scalfature di legno scuro e i banconi sui quali giacevano pezze e scampoli e metri e forbici pronte al taglio, scambiando il lusso d'oggi con il senso di garanzia qualità d'un tempo, secondo l'irresistibile gusto milanese di buttar via e cambiare. Le vetrine di Ghidoli si specchiano su uno spazio vuoto, ora un praticello d'erba e cespugli fioriti sponsorizzati dall'Azienda elettrica dove prima l'ex hotel Commercio, chiuso e diroccato, ospitava le riunioni clandestine e i seminari marxisti dei giovani aderenti al movimento studentesco. Fu difeso dai fascisti che tentarono varie volte assalti a ba-



Striscioni a piazza Fontana, nel 28esimo anniversario della strage

stonate e furono sempre respinti. All'ultimo tentativo i neri, che avevano organizzato un raduno nazionale, sfilarono a lungo pri-

ma di muovere sulla casa dei rossi, che si preparano a resistere. Non vennero mai a contatto. La ruspa demolitrice ristabilì in-

fine i diritti della proprietà privata. Ma, caduto il palazzo, la storia si fermò lo slargo rimase inerte, chiuso sul fondo dal muro esterno di un altro albergo. Le geometrie della piazza si persero, ma una piazza si intende a Milano soltanto come un luogo di giravolte automobilistiche e le forme non sono un'aspirazione della città, che si direbbe voglia solo correre. Correndo appunto la piazza si scioglie in una specie di crocchio dove si innestano corso Europa, via Larga e, da Largo Augusto, via Verziere (c'era la «Ninetta del Verzee» di Carlo Porta), che è la memoria del Verziere, del mercato delle verdu-

re giunte via acqua sui barconi del naviglio che si spingeva fin là, perché prima i barconi erano serviti a trasportare il marmo necessario alla fabbrica del Duomo.

La piazza ritrova il suo ordine contro lo scuro e marmoreo edificio che ospita gli uffici della Banca dell'Agricoltura, il luogo che fu del massimo disordine per la città e per l'Italia tutta, quando, un pomeriggio di quasi trent'anni fa, una bomba esplose. Il disordine della politica e delle coscienze durò da lì tanti anni e forse dura ancora, come se tutto scendesse da quella origine concreta e ideale. Piazza Fontana, che aveva un suo principio ma che venne offesa dalle idee più diverse e inconcludenti sulla viabilità (la velocità), sulla redditività dei suoli e degli edifici (la speculazione), sarebbe diventata una capolinea del tram senza quella bomba rimasta nella coscienza dei più, giovani e meno giovani. Nell'età della dimenticanza e dell'indifferenza, qualcosa, con il suo primato della ferocia cieca, resiste contro il suono monocorde delle auto, dei tram e dei nostri progressi: non solo per noi, generazioni di testimoni, ma anche per gli ultimi arrivati.

